

Il marchingegno che dovrebbe assicurare l'estinzione del pagamento

Il rompicapo dei ticket una beffa al pensionato

Un diritto riconosciuto soltanto a chi vive lontano dai propri familiari - Quando una medicina costa di più con la regolare prescrizione medica - Situazioni paradossali

ROMA — Il ticket, sinora odioso perché «tassa sulla salute» che colpisce chi è più indigente o aversato dalla sorte (il pensionato che si ammalava, l'invalido, il handicappato, il cronico), ora rischia di diventare anche un motivo di disagio morale e di angosciosi contrasti all'interno delle famiglie?

Questo aspetto umano della questione, sinora rimasto in ombra, viene in luce nella lettera di un pensionato che ci ha scritto per avere chiarimenti sulle condizioni necessarie per ottenere il diritto alla esenzione dai ticket sui medicinali (questione che si riproporrà in modo ancora più pressante quando il governo, come pare, varerà i decreti per i ticket sulle visite mediche, sulle prestazioni specialistiche, sulle analisi e sui ricoveri ospedalieri).

Ci scrive Bruno Lelli di Livorno (via dell'Antica Polveriera, 35): «Mi sono recato all'ufficio del servizio sanitario per iniziare la pratica di esenzione dai ticket sui medicinali essendo il mio reddito al di sotto di 6 milioni 280.000 lire. Mi è stato risposto che per ottenere detto beneficio occorre "non convivere con altri parenti sotto lo stesso tetto". È giusto? Cosa vuol dire?»

Un altro pensionato, Giuseppe Aiello di Roma (via Federico Borromeo, 33), ci chiede altri chiarimenti: «Ho letto che oltre ai grandi invalidi di guerra e di servizio e i grandi invalidi del lavoro, sono esentati dai ticket tutti coloro che hanno un reddito annuo non superiore a 6 milioni 280.000 lire. Ma alla Sezione territoriale di Primavalle mi hanno detto che non devo superare i 4 milioni. È giusto così? Chi sbaglia?»

In effetti è tutt'altro che facile capire il complicato marchingegno escogitato al ministero del Tesoro (è stato il ministro Andreotta il più acceso propugnatore del ticket). Vediamo di che si tratta. Il decreto varato dal governo il 26 novembre scorso (il quarto, dopo che i tre decreti precedenti erano stati «lutti-

bocciati dal Parlamento) e pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» di due giorni dopo, stabilisce che chi abbia dichiarato nell'anno precedente (quindi nel 1980, con riferimento al reddito del 1979) un reddito personale imponibile ai fini Irpef (modello 740) non superiore a 4 milioni, ha diritto all'esenzione. Si aggiunge però che chi ha un reddito o un reddito imputabile o una pensione può dedurre la somma annua di 2.800.000 lire. Per cui, in concreto, si fissano due diversi «tetti», oltre i quali non si ha diritto all'esenzione: 4 milioni annui per i lavoratori autonomi (commercianti, artigiani, coltivatori diretti, ecc.); 6.280.000 lire per i lavoratori dipendenti e i pensionati.

Ma la questione non finisce qui. La complicazione, non solo contabile, comincia non appena si prende in esame non il reddito di una singola persona ma tutti i redditi che compongono una famiglia. Poiché il punto di riferimento è il reddito familiare — qui l'origine di discussioni umilianti e di contrasti — non basta che il pensionato o il disoccupato sia al di sotto del «tetto» stabilito: è sufficiente che uno solo degli altri componenti la famiglia superi il reddito di 4 milioni (se lavoratore autonomo) o di 6.280.000 (se lavoratore dipendente) perché tutti indistintamente siano sottoposti al pagamento del ticket.

Dice infatti, il decreto: «È esentato dal ticket chi abbia denunciato un reddito non superiore a 4 milioni annui (elevati a 6.280.000 nel caso di redditi di lavoro dipendente e di pensioni) "o appartenga a famiglie" i cui componenti, compreso l'assistito, abbiano dichiarato, nell'anno precedente all'entrata in vigore del decreto, redditi imponibili ai fini Irpef per un importo complessivo non superiore a 4 milioni. "L'esenzione non spetta a qualora i componenti della famiglia abbiano complessivamente un reddito imponibile superiore alla somma predetta".

L'incatenare il diritto alla esenzione di chi ha un basso reddito o non ne ha affatto al reddito di altri componenti la famiglia porta a situazioni paradossali. In una famiglia di 5 persone, ad esempio (marito, moglie e tre figli), in cui l'unico reddito sia quello del marito, anche nel caso in cui questo reddito sia di poco superiore al «tetto» (poniamo 6.300.000 annui), tutta la famiglia perde il diritto all'esenzione. Se poi vivono in famiglia i nonni, anche loro perdono il diritto all'esenzione, a meno che non dimostrino di fare nucleo a sé.

Ecco, dunque, l'angosciosa sorpresa dei pensionati quando vanno all'ufficio delle USL per chiedere il tesserino che dà diritto a comprare le medicine senza pagare il ticket (o che, presto, forse, servirà anche per non pagare il ticket sulle visite mediche). Basta la convivenza a privarli di un diritto. Sono situazioni a volte anche drammatiche, specie quando il rapporto in famiglia è già teso e precario, quando il vecchio pensionato è mal sopportato.

E sarebbe ancora peggio se dovesse scattare la «rafica» di ticket promessa da Spadolini per fine anno. Chi non ha diritto adesso all'esenzione del ticket per le medicine non lo avrebbe neppure per la visita medica. In questo caso sul povero pensionato graverebbero contemporaneamente due ticket: quello da pagare al medico per avere la prescrizione più quello da pagare al farmacista.

Si verrebbe così a determinare questo assurdo: per una medicina di poco superiore a 1.000 lire si dovrebbe pagare un ticket di 600 lire (che aumenta se il prezzo del medicinale supera le 2.000, le 3.000, le 5.000, le 10.000 lire), più 1.500 lire di ticket per la prestazione: in totale 2.100 lire per un medicinale che costa poco più di mille lire. E non è che un esempio.

Concetto Testa

Molti chiedono?

Artigiani: in arrivo migliaia di sfratti

ROMA — La minaccia di sfratto incombe su 750 mila artigiani. Un vero e proprio dramma se si pensa che, su 1.350.000 aziende, il 94 per cento — tra quelle di produzione e di servizio — esplica la propria attività in laboratori ed in botteghe in affitto. Entro il prossimo agosto scade il 60 per cento dei contratti e le disdette stanno arrivando a pioggia. Sono già state consegnate centinaia di migliaia di raccomandate dei proprietari che parlano chiaro: o lo sfratto o l'aumento del canone che, spesso, vuol dire dieci volte in più del livello attuale. Categorie come un barbiere, un falegname, un idraulico, un meccanico sono posti dinanzi ad una tremenda scelta: chiudere bottega o pagare un affitto anche di un milione al mese invece delle centomila lire attuali.

Nell'eventualità dello sfratto — dice una indagine del CENSIS — il 77 per cento degli artigiani, lascerebbe il locale e tenterebbe di trovarne un altro, il 16 per cento rinuncerebbe invece all'attività.

L'aumento improvviso e indiscriminato degli affitti, inoltre, sarà scaricato sui prezzi dei prodotti e sulle tariffe dei servizi artigiani ed avrà seri riflessi sull'occupazione. Infatti, almeno un milione, sui cinque milioni di addetti nel settore, rischia di perdere il lavoro.

La situazione è allarmante in tutto il paese, specialmente nelle grandi città e con punte elevatissime nei centri storici. A Torino sono in atto già mille sfratti, settemila potrebbero arrivare entro l'82. A Palermo, entro il prossimo mese su 54 mila aziende, 32 mila hanno lo stesso problema. Le disdette stanno arrivando a valanga, in serie, preparate al ciclostile. A Bologna, dove le imprese in locazione sono il 92 per cento, rischiano di vedersi arrivare lo sfratto oltre la metà degli artigiani.

Contro questo pericolo gli artigiani cominciano ad organizzarsi: c'è stata una prima manifestazione di protesta nel capoluogo emiliano. Una intesa unitaria è stata raggiunta in Liguria tra le Associazioni artigiane e la Confesercenti.

La Confederazione nazionale dell'artigianato si è rivolta al governo, al parlamento, alle forze politiche, prospettando misure immediate che pongano un argine alla frenata e consentano un giusto canone d'affitto.

Quali le iniziative e le proposte? Ce le enuncia il senatore Olivio Mancini, responsabile dell'ufficio legislativo della CNA. La confederazione chiede il rinvio di un anno delle scadenze dei contratti di locazione per i laboratori artigiani soggetti alla disciplina transitoria; l'estensione agli artigiani colpiti da sfratti delle norme previste per il rinvio delle esecuzioni; la costituzione di una commissione tecnica che definisca i meccanismi per la determinazione oggettiva del canone per gli immobili adibiti ad usi diversi dalle abitazioni. A tale scopo il governo è stato sollecitato ad emettere entro il 1982 un provvedimento legislativo che regoli tutto il rapporto di locazione per gli immobili adibiti ad attività artigiane, commerciali, ad ufficio.

Per i laboratori e le botteghe artigiane il disegno dovrebbe prevedere il diritto del conduttore al rinnovo del contratto che era stato prorogato per legge ed anche di quelli non soggetti a proroga. Inoltre quando si debbono apportare modifiche strutturali all'immobile, si dovrebbe prevedere la salvaguardia del diritto dell'artigiano al rinnovo del contratto di locazione al termine dei lavori di ristrutturazione dei locali. Il disegno dovrebbe infine prevedere modifiche all'indennità per la perdita dell'avviamento aziendale; nuovi meccanismi per la detenzione del canone; nuove norme per il mutamento di destinazione d'uso degli immobili.

Inoltre — aggiunge il senatore Mancini — la Confederazione dell'artigianato propone incentivi per gli enti locali che si impegnano a mantenere l'artigianato artistico o tipico nei programmi di rivalutazione e conservazione dei centri storici. E suggerisce anche di stimolare, con prestiti a tassi agevolati, la predisposizione di aree attrezzate per immobili destinati alle attività produttive artigiane.

Claudio Notari



Sofficini Findus, il buon secondo col ripieno.

FINDUS

così solo Findus

Un programma per le scuole di Franca Ongaro Basaglia

Come parlare anche ai bambini delle miserie del manicomio

Un audiovisivo presentato in Campidoglio a tre scolaresche - «Hanno paura delle nostre paure», commenta una bimba di otto anni - La storia di mille sofferenze

ROMA — È stata una piccola idea geniale quella di fare un audiovisivo che raccontasse ai bambini le miserie del manicomio: la sua nascita e la necessità della sua fine. Si era pensato, all'inizio, ad un titolo che desse un tono favoloso ad una materia così acre e crudele: qualcosa del tipo «Manicomio vola via...» versione aggiornata ma forse troppo ottimistica da formula di rito «C'era una volta...» Perché il manicomio c'è, purtroppo esiste ancora, malgrado l'intenzione, scritta su una legge dello Stato, di cancellare dalle nostre istituzioni. Meglio, allora, ripiegare su un titolo più banale e didattico, ma certamente più realistico.

È nato, così, «Che cos'è il manicomio», un programma per le scuole, scritto da Franca Ongaro Basaglia per il progetto finalizzato del CNR «Prevenzione delle malattie mentali» e inserito nel circuito delle iniziative per un «Inventario di una psichiatria» che il Comune di Roma va portando avanti da parecchi mesi.

Per parlare di manicomio ai bambini, ci vuole la mano leggera. E come parlar loro di guerra, delle sue atrocità, senza impressionarli inutilmente. Ma, al pari della guerra, anche il manicomio ha sempre avuto un carattere, elementare e ultimativo, di inesorabilità: quello di non poter risparmiare nessuno, di non ammettere deroghe o eccezioni di sorta all'interno del suo territorio e della sua giurisdizione. Neanche per un bambino di tre o di quattro anni che vi entrava. Anzi, in passato, egli costituiva una speranza per l'istituzione, un investimento per la psichiatria aguzzina.

Fino al 1974, nell'ottavo padiglione del Santa Maria della Pietà, a Roma, erano ricoverati i cosiddetti bambini pericolosi («pericolosi per sé e per gli altri»), che venivano rifiutati dai brefrotrofi. Più marginali di un «matto» adulto, povere cose in un mondo di miserie, a loro era assegnato personale di scarto. Quello inefficiente o che si comportava male. Così, quando c'era da punire un'infermiera, la si mandava al reparto degli agitati, oppure all'ottavo, in quello dei bambini. Qui, le incombenze erano molte e, tra queste, c'era una lunga operazione serale di cura, per legare al letto i piccoli ricoverati, durante la notte.

Ci vuole, dunque, una mano leggera. Perché l'attenzione impressionarli inutilmente. Ma, al pari della guerra, anche il manicomio ha sempre avuto un carattere, elementare e ultimativo, di inesorabilità: quello di non poter risparmiare nessuno, di non ammettere deroghe o eccezioni di sorta all'interno del suo territorio e della sua giurisdizione. Neanche per un bambino di tre o di quattro anni che vi entrava. Anzi, in passato, egli costituiva una speranza per l'istituzione, un investimento per la psichiatria aguzzina.

no come quella ragazzina di otto anni che portava, un giorno, in visita scolastica in un manicomio «aperto», commentò così il suo incontro con i malati: «Sono buoni. Sono tristi. Hanno paura delle nostre paure».

La mano leggera di Franca Ongaro Basaglia, e quella di Franca Prisco, assessore alla Sanità del Comune di Roma, e di Roberto Pinto, assessore alle Scuole, hanno guidato, qualche settimana fa, tre pigri scolaresche cittadine, durante l'occupazione della sala della Protomoteca, in Campidoglio, dove è stato presentato l'audiovisivo. Cento ragazzini delle scuole Caterina Martinelli, Fabio Filzi e Quarto Miglio: un chiasso sul filo delle vacanze natalizie; poi un tenore teso per quaranta minuti; alla fine, una pioggia di commenti, di giudizi, di impressioni, portati con curioso protagonismo al microfono.

Il programma è piaciuto, ha fatto centro. E dalle storie di mille aberrazioni e sofferenze, i bambini hanno ricavato la loro morale: «I malati non sono bestie. Non è giusto trattarli così, perché siamo tutti uguali».

Franca Ongaro Basaglia ha parlato di ciò che è stato e di ciò che è ancora il manicomio; del fatto che «è servito per secoli a togliere dalla nostra vista gli infelici che avevano il torto di essere più infelici e disgraziati di noi»; delle sbarre, delle grate, delle mura, di una vita fatta di abbruttimenti e di abbandono, delle pratiche di vera e propria tortura. E ha parlato anche della legge, una legge non facile. Ha detto: «La vecchia cultura è dura a morire: i malati sono matti, come presumere che possano convivere con i sani? E poi i sani hanno pure il diritto di vivere tranquilli e di non essere disturbati dalla presenza dei malati; i medici e gli ospedali esistono per questa? Ma, una volta compreso che la nostra tranquillità è mantenuta attraverso l'uccisione di chi ci disturba con la sua sofferenza, la sua angoscia e la sua miseria, riusciremo ancora a mentire a noi stessi, pensando che il manicomio sia un ospedale di cura dove si trova una risposta a questa sofferenza e a questa angoscia?».

Ecco. È su questi interrogativi che riposano le ingloriose sorti di un'abominevole istituzione. Decretarne la fine, dovrebbe essere un impegno di tutti. Perché anche i bambini possano dire: «C'era una volta il manicomio...».

Giancarlo Angeloni

Fate, streghe, maghe e maghi sono oggi raccolti in associazione: Battista ne è il capo. I ladri, quindi, vanno puniti anche per reato di «leso presidente». Ma questa associazione — a quanto un sindacato maghecco? — è la cosa che colpisce di meno. Bisogna pur difendersi dai «falsi profeti». D'altra parte un «primus» i maghi lo hanno sempre avuto. Nei tempi antichi, e in terre spesso lontane da noi, il mago veniva fatto idolo al suo ufficio per nascita, come i re; per rivelazione, per iniziazione; digiuni estenuanti, esercizi fisici durissimi, seguiti da stati di incoscienza morbosa durante uno dei quali all'uomo, paragon al mago, «si rinnovavano i visceri».

Minaccia disgrazie il mago derubato

Al noto chiromante di Arcella sottratti ricette di filtri, lettere e denari dalla Mercedes

Che il mago di Arcella rioglia lettere e quattrini non c'è nulla di male. Che non abbia saputo prevedere il furto mette un po' più in apprensione alle sue capofila. Ma ciò che più preoccupa, per così dire, è che rioglia le «sue ricette per confezionare filtri d'amore».

Ogni mago che si rispetti di Arcella ha un «libro magico» — le sue ricette le sa a memoria. O, tutto al più, le conserva in grossi libroni gelosamente occultati a occhi profani. Ma ricette di filtri magici in un portabagagli, anche se di una lussuosa «Mercedes», lo discredita un po'. Quanto al manifesto con le minacce, ci fa pensare al mago di Arcella più come un appartenente al ramo «nero» — quello appunto che dirige i suoi poteri a far danno — che al «bianco» propiziatore di gioia, amori e benefici.

AVELLINO — Hanno derubato il «mago di Arcella», al secolo Antonio Battista, presidente dell'Associazione maghi d'Italia. Gli sconsiderati hanno portato via dal bagagliaio della sua «Mercedes» — denuncia il mago — «sue ricette per confezionare filtri d'amore, nonché 200 lettere (tra raccomandate e assicurate) che gli avevano inviato, negli ultimi giorni, clienti da ogni parte d'Italia e dall'estero».

I ladri gli hanno fatto fuori anche una somma di denaro la cui entità Antonio Battista non ha voluto precisare.

Come cittadino Antonio Battista ha avvertito del furto i carabinieri del luogo; come mago, avvalendosi delle sue facoltà, ha cominciato lui stesso le indagini. Comunque per informare — chi ci crede, naturalmente — di stare attento, ha fatto affiggere un manifesto in cui invita i ladri «a consegnargli entro tre giorni lettere e ricette pena la jettatura».